

SOMMARIO

- ARTURO FAMIGLIETTI** -
Varie dal Centro Operativo di
Gesualdo 1035
- ARTURO FAMIGLIETTI** -
Isabella di Morra 1040
- GIUSEPPE IULIANO** - Il
Vocabolario di S. Nitoli 1042
- V.A.** - il cinquantenario di Sa-
cerdozio di P. Migliorati S.J. 1047
- PASQUALE DI FRONZO** -
La Collegiata di Mirabella
Eclano 1048
- GIULIO PASTENA** - 50 anni
fa il disastroso bombardamen-
to di Avellino 1056
- GIUSEPPE CHIUSANO** - S.
Amato 1059
- SALVATORE SALVATORE**
- Il mistero della Principessa
di Bisaccia 1063
- VIRGILIO IANDIORIO** - Ir-
pino il Vescovo che scopri i
resti di Colombo 1066
- PASQUALE ROSAMILIA** -
Recensione 1068
- MARCO CECERE** - Noterelle
di vita e di costume 1070
- SCHEDE BIBLIOGRAFI-
CHE** 1072
- MARCO CECERE** - Nicola
Arminio, Intorno a Noi 1074
- POESIE**

VARIE DAL CENTRO OPERATIVO DI GESUALDO:

- Inaugurazione dell'Emeroteca "Gabriele Criscuoli"-

Prima lezione nell'istituendo

Corso di Giornalismo-

La presentazione dell'antologia critica sui POETI IRPINI

Rispondendo puntualmente al nostro invito, venerdì 1° ottobre, alle ore 17, l'On. Prof. Gerardo Bianco, Presidente Onorario dell'Ateneo, ha presenziato alla cerimonia inaugurale del nuovo anno accademico, trasferita eccezionalmente in Irpinia per la contemporanea inaugurazione dell'Emeroteca "Gabriele Criscuoli". Assente alla cerimonia perché trattenuta a Napoli con febbre influenzale, la vedova del senatore Criscuoli e nostra proficua collaboratrice nonché socio h. c. Emilia Molinari, è stata sostituita nel taglio del nastro tricolore dal primo cittadino di S. Angelo dei Lombardi Prof. Vincenzo Lucido che si è detto lieto ed onorato di tratteggiare per sommi capi la figura del compianto chirurgo, suo illustre concittadino al quale è stata intestata l'Emeroteca. Enumerando le più significative leggi sanitarie legate al suo nome o da lui perorate egli ha aggiunto che è sempre vivo, nel santangioiese come in più vaste aree regionali campane, il ricordo della signorilità, della competenza professionale e della filantropia di Gabriele Criscuoli, titolare di importante e pioneristica clinica in Irpinia.

Traendo lo spunto dall'Emeroteca, l'On. Gerardo Bianco ha dato la lezione introduttiva all'istituendo Corso di Giornalismo, per il quale l'Accademia ha preso contatti preliminari con i presidenti della Regione Campania e del Consiglio regionale dell'Ordine dei Giornalisti (cfr. lettera a parte), fidando nella buona riuscita. Tema della lezione: LUCI ED OMBRE DEI MASS-MEDIA NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA.

Dopo aver fatto il punto sui diritti e sui doveri dei giornalisti a qualsiasi livello nonché sugli audiovisivi che ne sono supporto indispensabile ai fini della celerità delle informazioni, il Prof. On. Bianco ha voluto indicare nel Sartori, i cui scritti ha vivamente consigliato, lo specialista nelle indagini sociologiche connesse alla Stampa. Ancor più interessante, ai fini della concezione in chiave moderna delle organizzazioni mondiali, la teoria, egli ha aggiunto seguito dalla massima attenzione, di Mac Luan, il quale dimostra come spesso lo strumento televisivo agisca come orientamento della coscienza pubblica e può, in molti casi, sostituirsi al "vecchio" potere affi-

dato alle armi, nei rapporti tra i popoli. La rapidità delle informazioni agisce da amalgama contro il carattere frammentario di usi diversi e costumi più disparati delle genti non solo ma può persino ingenerare fenomeni di suggestioni collettive come quelli verificatisi durante le elezioni presidenziali in U.S.A. Gran peso ebbero, allora, persino gesti, capacità espressiva, slogans profferiti ed altri accessori estetici ed esteriori dei tre candidati che, però, psicologicamente esaminati, possono anche avere effetti perversi. Sono queste forse le "ombre" dei cosiddetti mezzi audiovisivi che dalla loro parte hanno il merito, tuttavia, di far conoscere a vasto pubblico quelle notizie che un tempo erano limitate e riservate a pochi eletti. Si pensi alla rapidità con cui siamo quotidianamente videospettatori del conflitto in Bosnia o sul tremendo sismo che ha sconvolto l'India.

Certamente una informazione vasta e capillare favorisce il democratizzare della cultura, ma, non essendovi sempre e necessariamente nella quantità la qualità, ciò può dare anche effetti positivi e negativi insieme. Ecco, allora, che nella oculata cernita dal "molto" gli sforzi di operatori culturali come il rettore Famiglietti ed altri ancora come lui, tesi ad esercitare con l'Emeroteca una forte azione perché l'informazione sia recepita nella sua interezza attraverso varie fonti audiovisive comprese vanno incoraggiati. (... *ma noi ci attendiamo la collaborazione e l'incoraggiamento della Regione, chiesti invano da tempo n. d. r.*)

Se i lettori in un Paese sono pochi più facilmente ha presa la dittatura. Il cittadino educato alla democrazia deve porsi un modo critico di leggere ai fini di una educazione razionale e morale. Ecco perché occorre determinare situazioni di dialogicità proprie delle Emeroteche, superando i metodi tradizionali del classico padre di famiglia che legge il giornale e non dialoga



THEMÆUM

PERIODICO DELL'ACCADEMIA PARTENOPEA
Reg. Trib. Napoli-n°2761-6.4.1978
80131-NAPOLI-Via Nicolardi,191-Tel.7431347

con i suoi. È nel dialogo che può sorgere l'amore per il commento; anche su avvenimenti mondani, ad esempio le bizzarrie o il look della principessa Diana, ma soprattutto su fatti di più grave importanza, per esempio i patti Israele-Olp dei quali poco è dato capire con le sole immagini televisive e più è possibile leggendo dettagli dai giornali. Occorre, comunque, sempre un controllo critico da parte del lettore sui giornalisti, i quali spesso amano impressionare più che informare. Il sensazionalismo è paragonabile ai fuochi pirotecnici, come quelli delle vostre feste tradizionali, che si consumano subito. E la sorte dei giornali scandalistici è legata a tre, quattro mesi di pseudo fortuna, grandi o piccoli che siano gli apparati industriali che li finanziano. Anche i giornali politici possono generare stanchezze e rifiuto: occorre serietà d'informazione.

Si badi che quando il "Corriere della Sera" volle deflettere dalla sua tradizione della "notizia controllata" e negli anni '60 volle egersi a guida dell'elettorato (scimmiettato subito dopo da Repubblica e similari), vide calare sensibilmente il numero dei suoi lettori. La forza dei giornali è nel dare notizie esatte con capacità critica. Ecco perché giovano le Emeroteche che se, ad esempio, nell'avellinese la lettura del giornale assumesse carattere estensivo e vario la selezione sarebbe poi naturale e si delinerebbe la cultura controllata e non approssimativa.

Oggi il giornale colpisce rapidamente la fantasia e spesso notiamo che il titolo di un articolo non trova riscontro e corrispondenza con la stesura dell'articolo stesso. Questa divaricazione titolo-notizia è una delle "ombre". Il vero lettore del giornale è chi assume la notizia con distacco. I giornalisti che un tempo volevano guidare l'opinione pubblica e persino i rappresentanti del Governo appartengono alla superata era Scarfoglio tant'è che la sua penna faceva tremare Roma, ma è risibile la scimmiettatura di uno Scalfari anacronistico che vorrebbe ottenere gli stessi effetti. Ho assistito di persona, stando a Milano, al suicidio di una ragazza lanciata nel vuoto e l'indomani tutte le notizie di cronaca riportavano l'accaduto in modo contraddittorio e inesatto. La cronaca è e deve essere, invece, parte vitale e importante della "vera" e buona stampa. Ma oggi alligna una retorica giornalistica che inventa di sana pianta aspetti psicologici di personaggi protagonisti di fatti anche semplici e lineari e stenta a separare il commento dall'informazione. Solo il lettore critico sa creare la cultura della lettera. Le vostre iniziative, cari soci accademici, sono perciò importanti. Avviandosi alla conclusione, l'oratore ha fatto il punto sulla Stampa intesa come **quarto potere**. Esso può essere utilizzato e deve essere esercitato in modo diverso dagli altri tre dello Stato (legislativo, esecutivo e giudiziario) e spesso notiamo che è anche in conflitto, ma questo cosiddetto "quarto potere", perché viva della sua autonomia, non deve essere sottoposto a nessuno degli altri tre come accadeva da noi in passato e per più lungo tem-

po è accaduto sotto l'egida comunista in Russia al punto da tenere all'oscuro il popolo sovietico da disastrosi guasti di centrali nucleari.

Ora l'attuale pericolo che noi corriamo è che la stampa, quando non proprio asservita, ad esempio, al potere giudiziario (a Milano mi riferiscono alcuni giornalisti-l'accesso ai palazzi di giustizia è privilegio esclusivo di pochi che possono disporre a libito di elenco di indagati, di avvisi di garanzia ecc.), sia poi asservita al potere economico. Questo accade con il potere della FIAT su "Stampa" e "Corriere della Sera", accadeva, ma ora serpeggia una crisi irreversibile, con la Ferruzzi nei riguardi del "Il Messaggero", per non parlare di un De Benedetti con i periodici o un Berlusconi con "Il giornale", "La Notte" e soprattutto il complesso televisivo della Fininvest. Questo potere orchestra campagne di stampa quando non arriva a ledere l'onorabilità dei singoli cittadini. I casi sono frequenti e clamorosi, né giova la sbiadita e ritardata ritrattazione, dopo avere sbattuto in prima pagina e a caratteri cubitali uomini e fatti con articoli non veritieri. E spesso, contravvenendo anche alle leggi sulla stampa, le ritrattazioni si riducono a poche righe. All'estero vige maggiore severità in materia e le pene, fortemente pecuniarie ma non solo pecuniarie, sono maggiori al punto da scoraggiare le cosiddette "penne avvelenate".

Concludo con l'auspicio che anche la Scuola può essere utile per formare una coscienza giornalistica anche se io sono del parere che non deve essere sempre essa a sopperire ai compiti delle famiglie e della società, come si vorrebbe che la scuola facesse per l'educazione sessuale, l'educazione stradale ecc., ma certamente la Scuola potrà assolvere al suo compito incoraggiando i giovani alla lettura, oltre che dei testi scolastici anche dei giornali. Si pensi che se in Germania uno studente legge di giornali in media 1,4 al giorno, in Italia il rapporto è quasi scandaloso: su ogni 10 giovani è solo 1 a leggere il giornale.

Ora, Mentre noi del potere legislativo ci affrettiamo a preparare leggi che, con la stampa, garantiscono il vero pluralismo delle informazioni, encomiabile è la vostra opera dell'istituzione di una emeroteca e di questo Corso di giornalismo, con l'augurio da parte mia che tutto serva a ravvivare amore per la ricerca di notizie anche attraverso le riviste, di cui constatiamo la crescita, e ad alimentare il gusto per le cose, avvicinandovi ad esse con spirito umanistico.

(vivissimi applausi)

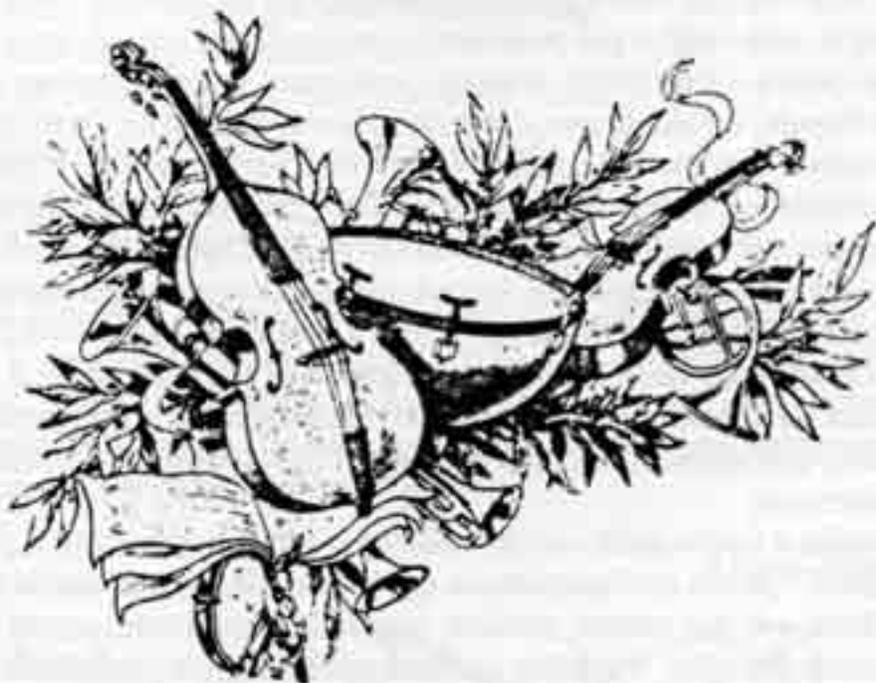
* * *

Dopo la lezione, l'On. Bianco, accompagnato dal Direttore e dagli aspiranti giornalisti del volontariato AVABAC, si è portato presso la Scuola Media Statale "Cillo Palermo", ove era atteso dal Preside Antonio Pri-

zio e da vasto e colto uditorio e qui vi ha presentato il lavoro **POETI IRPINI NELLA LETTERATURA NAZIONALE E REGIONALE**, sottolineando, con la competenza che gli è propria, i caratteri peculiari di un lavoro destinato a Scuole e studiosi. Ne è seguito un recital di poesie declamate personalmente da poeti presenti o affidate alla Segretaria Compartmentale *Maria Grazia Villani*, socio del volontariato ed ex allieva della Scuola Superiore d'Arte Drammatica.

Il recital ha interessato liriche dei seguenti Autori: **BIANCO Carlo**, **DE GUGLIELMO Carmine**, **DE PAULA Giovanni**, **D'ERRICO Giuseppe**, **DI FRONZO Pasquale**, **FAMIGLIETTI Arturo**, **FRIERI Florindo**, **GIORDANO Mario Gabriele**, **IULIANO Giuseppe**, **MARCHESE Antonio**, **MARTINIELLO Luisa**, **MARTINIELLO Pasquale**, **LIVIO Nargi**.

IL DIRETTORE
Arturo Famiglietti



ISABELLA DI MORRA

CELEBRATA POETESSA CAMPANA DEL VI SECOLO

Isabella di Morra, discendente dei feudatari, duchi e poi principi, di Morra Irpina (poi De Sanctis), nacque intorno al 1520 in Lucania a Favale (ora Valsinni), solo perché a causa di vicende politiche l'imperatore Carlo V aveva esiliato il genitore in Francia, mentre la famiglia si riduceva nella proprietà di Favale.

Fra le poetesse del Regno di Napoli fu forse la più celebrata, ma è merito del genio indagatore di Benedetto Croce se oggi Isabella Morra è stata riportata nella dimensione che le si addice, per lungo tempo negata dalla letteratura corrente in voga.

Le sue liriche sono soffuse di mestizia e lamento, e nel suo caso, guardando alle tristi vicende e circostanze che ne accompagnarono la breve vita, possiamo ben dire che la poesia nasce dalla sofferenza.

Già all'età di otto anni privata della presenza dell'amato padre e del fratello Scipione che aveva studiato insieme a lei letteratura, i due congiunti che più le erano cari e più potevano comprenderla, specialmente il padre, anch'egli poeta e suo primo maestro; confinata nella solitudine e arretratezza di Favale, il "denigrato sito" che odiava, dicendolo "sola cagion del mio tormento", si sentiva infelice. Giovanetta colta e gentile, trovò conforto nell'amicizia e corrispondenza epistolare, animate dal comune amore per le lettere, col nobile spagnolo Don Diego De Castro, che pure coltivava la poesia ed era uomo brillante, introdotto nella cultura e mondanità di Napoli, Roma, Firenze. Il De Castro visitava spesso un suo castello, dove risiedeva la famiglia, detto la Bollita, sempre nella terra del Sinni, a non molta distanza da Favale. Di qui partivano i suoi messaggi e giungevano quelli di Isabella, con scambi di poesie, e presumibilmente discorsi culturali di comune interesse.

Tramite e latore della corrispondenza quello che era stato il precettore di entrambi. Questa corrispondenza epistolare che appare, anche nel giudizio di Croce e di più recenti studiosi, semplice e innocente, segnò il destino della povera Isabella. Venutine a conoscenza i fratelli, sospettosi e gelosi, ritennero lei colpevole e offeso l'onore della casata, e l'uccisero senza pietà insieme al precettore, reo di aver favorito la relazione.

In un secondo momento uccisero anche Don Diego De Castro, tendendogli un agguato mentre attraversava un bosco della zona andando al suo castello.

Correva l'anno 1548, la poetessa era perciò ventottenne. Le sue *RIME* verranno pubblicate postume, nel 1552. Un impagabile giudizio sintetico esprime in proposito l'Enciclopedia garzantiana della letteratura: "...introducono nel dettato petrarchista toni personali di malinconia e meditazione".

Segnalo il sonetto *"D'un alto monte onde si scorge il mare"*, in cui la poetessa si rivolge al padre esule piangendo la sua lontananza e l'avversa fortuna che la costringe a vivere nell'odiato castello di Favale, rispetto al quale più giulivo e sereno le era stato descritto quello di Morra, che aveva visto il genitore ancora feudatario e libero:

D'un alto monte onde si scorge il mare
miro sovente io, tua figlia Isabella,
s'alcun legno spalmato in quello appare,
che di te, padre, a me doni novella.

Ma la mia adversa e disperata stella
non vuol ch'alcun conforto possa entrare
nel tristo cor, ma, di pietà rubella,
la salda speme in pianto fa mutare:

ch'io non veggo nel mar remo né vela
(così deserto è l'infelice lito)
che l'onde fenda o che le gonfi il vento.

Contra Fortuna allor spargo querela,
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.

Ma le invettive contro l'avversa fortuna, quelle appunto che evidenziano il vero stile "amaro, aspro e dolente" che anima la poetica isabelliana, poetica esacerbata da un dolore che prende toni leopardiani ante litteram, si trovano tutte espresse nella lirica di più ampio respiro *"Poscia che al bel desir troncato hai l'ale"*.

Arturo Famiglietti



IL VOCABOLARIO DI S. NITTOLI

UN LAVORO NELLA DIMENSIONE STORICO-ANTROPOLOGICA DEL SUO TEMPO

Verso la metà degli anni '70, si diffuse nel nostro paese un interesse improvviso per la cultura folclorica; interesse maturato sulla scorta delle vicende socio-politiche e culturali di quegli anni, a cominciare dalla contestazione giovanile, insofferente dei limiti e dei soffocamenti di una cultura intellettuale, definita con disprezzo *borghese*. Il desiderio fu così convinto e coinvolgente tanto da allargare l'orizzonte, fino a snaturarne le proiezioni, rivelandosi ricco di ricercatori e di indirizzi, da costituire una fenomenologia folclorica. Restava tuttavia, in tanto bailamme, un vuoto per cose fatte a metà o sovrapposte; in certi casi assoluta dimenticanza.

Il recupero della memoria, della certezza d'immagine, da contrapporre al silenzio storico, aveva come obiettivo particolare la voglia di riprendersi la propria *diversità*; un modo di essere, un'identità estranea alla cultura ufficiale, quest'ultima capace di fagocitare con la forza quanto, ad essa, doveva essere funzionale.

Il riscontro ebbe anche un'impostazione con verifiche scientifiche. Fors'anche confusionaria ma certamente fertile, con buoni risultati nelle trascrizioni musicali e teatrali. Chi non ricorda il nome di alcuni gruppi e di certe fortunate riproduzioni? Un vero folclore di maniera (1). Quel bisogno, al momento abbastanza enfatico ed esclusivo, alla prova degli anni ha perso vigore, fino a muoversi di nuovo nell'ordinario. Ma chi vive realtà marginali e contraddittorie, laddove la tradizione ha ancora spazi e qualche credibilità, può collegarsi ad essa fino a capire e ad amare il significato di popolare. La ristampa del Vocabolario del teorese Salvatore Nittoli, che oggi viene presentato al pubblico e in particolar modo ai suoi destinatari naturali, riempie uno spazio temporale estraneo. Fuori moda. Eppure sa ribadire un desiderio serbato nell'animo, una tensione sommersa per la cultura popolare, che diventa una proposta ed una risposta. E il passo tardivo non si rivela di poco significato o inservibile. Appare al contrario specifico, perché facente parte di un discorso globale sul territorio, di cui abbiamo bisogno. L'Irpinia continua a rivelarsi un campo di ricerca vasto e differen-

1) L. M. Lombardi Satriani, *Menzogna e verità nelle culture contadine Del Sud*, Guida editori, Napoli, 1974.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO
- TEORA -

RISTAMPA VOCABOLARIO
DI
VARI DIALETTI IRPINI

IN RAPPORTO
CON LA LINGUA D'ITALIA
COMPILATO
DA
SALVATORE PROF. NITTOLI
1873



ziato, a dimostrazione di un radicamento culturale ovunque avvertito e con persistenti riscontri.

Quando Nittoli cominciò nel 1867 a porre mano al suo Vocabolario, convinto della necessità di fornire ai suoi allievi un mezzo per raccordare "l'Italiana favella" alle loro intelligenze e necessità quotidiane, c'era in Irpinia un retroterra, anzi per usare il linguaggio della sociologia, una stratificazione stridente e distante con grosse plebi legate alla tradizione e una piccola aristocrazia con la sua cultura ufficiale e dotta.

Eppure la cultura del popolo, per l'affermarsi di una corrente di pensiero che si richiamava al *metodo storico*, divenne momento aggregante e di scandaglio, confidando in una raccolta sistematica dei testi tramandati su tutto il territorio italiano e a cui si riconosceva la nascita e lo sviluppo della letteratura italiana. La tesi suggestiva, e discutibile ebbe in Italia una schiera di studiosi: D'Ancona fu autore di una serie di articoli sulla poesia popolare, preparatori dell'opera *Poesia popolare italiana* pubblicata nel 1878; *Collezione antiche scritture italiane* (1863); Comparetti pubblicò le *Novelline popolari italiane* (1875), facendo ricorso anche alla mitologia comparata.

A Napoli il punto di riferimento fu Vittorio Imbriani, docente di letteratura italiana in quell'Università; l'Imbriani seppe concentrare intorno a sé un nugolo di studiosi e pubblicare varie raccolte. Ovunque ebbe punti di riferimento.

Anche l'Irpinia diede il suo contributo. Ad aiutarlo furono Edoardo Grella di Sturno, Michele Buonopane di Grottaminarda, Clelia Soldi di Avellino, Michele Lenzi di Bagnoli e soprattutto Scipione e Giulio Capone di Montella (2).

Una grande varietà di canti lirici venne pubblicata a cominciare dal 1871 nei *Canti popolari delle province meridionali* di Antonio Casetti e Vittorio Imbriani. Rari canti epico-lirici, per la mancanza di una epica popolare.

Il contributo dato dai Capone alla causa del folclore irpino, fu di grande supporto ai lavori dell'Imbriani; ma molto altro materiale (racconti, farse rusticane, canti) raccolto, comparato e studiato da Giulio, critico attento delle opere letterarie, è ancora inedito, in manoscritti, e fa parte di quel complesso che è il fondo documentaristico Capone, di cui la nostra Biblioteca Provinciale porta il nome. Ma Giulio dotato di un'intelligenza versatile, esperto di diritto, di lettere e di critica letteraria, e appassionato cultore di interessi multispecifici aveva progettato la redazione di un vocabolario dialettale, rimasto "progetto" per la morte prematura (3).

2) M. Della Sala, Scipione e Giulio Capone e le raccolte montellesi di poesia popolare, in *Economia Irpina*, 1981, 1, pp. 52-53.

3) G. Passaro, La Famiglia di Giulio Capone in Comune di Montella, Nel centenario della morte di Giulio Capone, Tipolitografia "Italia 90" - Montella, marzo 1992.

In quell'ambito di cultura e società (quindi con esclusivi spaccati di vita socio-antropologici) si inserì il lavoro del Nittoli; l'Irpinia, allora, era una società povera e disgregata, con le pene nel cuore per gli ultimi sussulti delle bande ribelli dei briganti, inseguiti e snidati sui monti Picentini, fino al loro graduale annientamento.

Anzi per avere un quadro a mosaico di quel tempo torna a proposito la descrizione che fece nel 1899 Gaetano Amalfi nel suo *Usi e costumi di Avellino notati mezzo secolo fa*.

È nell'*humus* di antichi costumi locali che si incastella e si chiarisce il Vocabolario dei Nittoli; anche se esso non può raggranellare in un insieme i vari dialetti irpini, rispetto al titolo enfatico e generalizzante, costituisce certamente il patrimonio linguistico di Teora ma anche materiale probante e di confronto per l'alterità di altri gruppi comunitari, depositari di varietà fonetiche ed idiomatiche, persistenti ancora nella nostra contemporaneità.

Tuttavia il Vocabolario del Nittoli costituisce l'unico referente di una zona e del suo linguaggio; ad un tempo limite di non essere studio approfondito della tradizione linguistica ma anche un saccente condensato traduttore per avvicinare la popolazione scolastica, ambito entro cui il Nittoli operava, alla cultura ufficiale. Una sorta di Pechenino, diremo con conoscenza nostra diretta o indiretta, per affrancare il popolo ed avviarlo all'emancipazione. Una vocazione filantropica con spunti di certezze democratiche.

Quell'espedito di facilitare i compiti ed abbreviare i tempi si scontrava però con la cultura media del popolo, semplicemente analfabeta, e refrattario per costrizione di natura al saper leggere e scrivere. Ma dobbiamo riconoscere anche come il lavoro del Nittoli costituisca uno zibaldone di terminologia popolare adatto alla semantica ed alla filologia.

Il compito del Nittoli, così meritevole e sperimentale, non si esaurì.

A dimostrazione delle difficoltà oggettive di penetrazione e di assorbimento della lingua *culta*, si avvertì, successivamente, l'esigenza di altri lavori. Cito il *Dizionario dialettale-italiano della provincia di Avellino e paesi limitrofi per le scuole elementari* di Felice De Maria di Cervinara, edito dalla Tipografia Pergola nel 1908. Anch'esso compilato sulla base di convincimenti propri del pensiero positivista; infatti si legge che: "non sarà possibile conoscere le virtù della lingua italiana, se non cercando l'idioma del popolo".

La sequela di vocaboli del Nittoli è suffragata da espressioni dialettali, componenti del lessico dialettale, mentre quella del De Maria serve solo come vocabolo, facendo poi ricorso ad espressioni strettamente in uso nella lingua italiana.

Due momenti diversi ma significativi della cultura popolare, momenti ancora percorribili, con alcune varianti, nell'uso quotidiano. Ma l'azione

di recupero voluta dalla Pro Loco di Teora rende giustizia ad un atto mancato e celebra un degno suo figlio, per vocazione sacerdote e docente, con la virtù di studioso e ricercatore verso una terra che gli diede più di qualche amarezza (4).

L'occasione di tornare sul Vocabolario del Nittoli deve essere per Teora anche l'occasione di continuare un'opera di recupero e di salvaguardia delle proprie tradizioni. Certo c'è ancora un gran parlare degli *ngiarmi* di Montefusco, delle zingaresche di Preturo, di feste carnascialesche, di riti religiosi, di superstizioni e di tutto un mondo contadino, soggetto a menzogna e verità, ma Teora deve approfondire quell'antica maschera, autoctona dello "squaquaracchionu", (5) simbolo ed esclusività del luogo.

Chissà cosa ne avrebbero pensato Luigi Chicone o le sorelle Mazzeo, che alla cultura di Teora avevano dato il proprio entusiasmo e tanta competenza? C'è una ragione in più per accettare un'eredità complessiva senza privilegi o discriminanti.

In una società dell'immagine, con un linguaggio ristretto e con una comunicazione convenzionale, il dialetto rischia di scomparire e difficilmente va a completare, come nuova voce, la lingua nazionale. Anch'essa è un fenomeno commerciale, densa di frasi fatte, povera di capacità immaginativa, spesso ricorrente a locuzioni e quindi poco riflessiva.

Ma dobbiamo ancora qualcosa alla Pro Loco di Teora che, volendo attualizzare la sua cultura e il folclore ha promosso tra i giovani delle scuole una prima ricerca. Che non sia il segno di una rinascita anche sotto questo profilo? Noi ci crediamo e facciamo voti perché si continui. Un ricordo con la nostra terra e la sua civiltà per non tradire l'eredità dei padri e le attese del futuro, perché volendo parafrasare Wilhelm von Humboldt, uno dei padri delle moderne concezioni del linguaggio possiamo certamente affermare che: "le lingue sono impronte genetiche delle culture".

Giuseppe Iuliano

4) P. Di Fronzo, Salvatore Nittoli, in *Altirpinia*, n. 8 del 30.4.93 pag. 3.

5) S. Mazzeo, in *Voci da Teora*, Tip. Valsele 1980 n. 0.

Il cinquantenario di sacerdozio del P. Vittorio Migliorati S. J.

Il 30 giugno scorso sono stati celebrati a Napoli, nella fastosa cornice del Gesù Nuovo parato a festa, i 50 anni di sacerdozio del P. Vittorio Migliorati S. J.

Celebrazione particolarmente solenne, in quanto 12 altri Padri e 3 Fratelli Coadiutori celebravano, quel giorno, il proprio giubileo.

Ma per P. Migliorati il fausto anniversario è stato ricordato con un segno di speciale importanza che potrà interessare molti nella Chiesa e fra i laici, e restare nel tempo: la pubblicazione in volume di numerosi articoli da lui scritti, fra il 1946 e il 1953, come componente del Comitato di redazione de *La Civiltà Cattolica* sulle Chiese di Jugoslavia, Messico, Ungheria e Polonia, già usciti precedentemente in due raccolte parziali.

Dopo accurata revisione e diligente riordinamento di tutta la materia, il libro esce ora in terza edizione, arricchito di rare illustrazioni, con titolo *Le Chiese del Silenzio - Testimonianze Dirette*.

L'opera, presentata da Mario di Dario, si articola in sei capitoli, suddivisi in trentasette paragrafi.

Nella presentazione son messi in luce tutti gli elementi che conferiscono al libro un eccezionale valore. Essi sono l'indiscussa, sicura informazione dell'autore, che ha compiuto scrupolose ricerche nei segreti archivi vaticani, e ha rielaborato fedelmente il materiale documentario fornitogli da prelati della S. Sede; l'autorevolezza della rivista, *La Civiltà Cattolica*, di fama internazionale; l'efferatezza di atti perpetrati contro il clero e i fedeli.

Siamo convinti che non possa trovarsi oggi un libro più attuale e più degno di serie meditazioni morali e politiche.

La celebrazione del Gesù Nuovo fu improntata ad alta spiritualità, che all'omelia prese voce nelle commosse parole del P. Gustavo Galeota, al suo 60 di sacerdozio, e fu arricchita dalla partecipazione del M. Rev. Padre Provinciale dei Francescani, Paolo di Somma, di Mons. Enrico Cirillo e del P. Giuseppe Giovene, che pure celebrava il suo cinquantenario sacerdotale.

Per il P. Migliorati erano presenti la sorella Professoressa Sig.na Lidia, la cognata Signora Migliorati, parenti ed amici arrivati da Capestrano (Aq.) suo paese di origine. Moltissimi i rallegramenti e gli auguri, che, come c'informa la "Valle del Tirino", continuano ad arrivare da ogni parte d'Italia e dall'estero: e non poteva essere diversamente.

Al grande coro si uniscono con particolare partecipazione, gratitudine e devota amicizia il *Centro Studi Gabriele Criscuoli* dal P. Migliorati fondato, e "Voce Altirpina", (1) di cui è Direttore, per augurarli di proseguire in compagnia di Gesù, un lungo e sereno cammino verso nuovi traguardi giubilari.

(1) Cfr. Un riconoscimento al Padre Migliorati, "Voce Altirpina" n. 22, p. 848.

LA COLLEGIATA DI MIRABELLA nel secolo XVII

A Mirabella (1) fin dai primi secoli del cristianesimo rifulse un collegio di clero come risulta da documenti vari (2).

La presenza del clero è provata dal fatto documentato di essere stata Eclano prima e Quintodecimo (3) poi sede di diocesi. In quei tempi (epoca romana e alto medioevo) la città, in cui risiedeva il vescovo, aveva una sola parrocchia da questi presieduta e i sacerdoti, in vari gradi officianti, erano alla sua diretta dipendenza. Quindi i vescovi governavano direttamente le loro chiese avendo per lo più, comune la dimora e la mensa coi preti e coi diaconi.

S. Eusebio da Vercelli (4) e S. Agostino d'Ippona (5) dettarono regole più fisse a questa vita in comune. Col proseguire del tempo i vescovi si scostarono dalla prassi della vita comune dei ministri inferiori e questi, per lo più, vissero vita *canonica*, cioè soggetta a regole (6). Si prendono a prototi-

(1) L'attuale Mirabella Eclano, al tempo della storia che stiamo riportando, si chiamava soltanto Mirabella. L'aggiunta di Eclano (il primitivo nome al tempo dei romani era Aeclanum) è stato aggiunto nel 1862 per distinguerla da altre dello stesso nome.

(2) Si sono trovate molte testimonianze epigrafiche con le quali si può ricavare che fin dai primi secoli la Chiesa di Aeclanum fosse organizzata con tutti i gradi della gerarchia, cioè dall'ostiarato all'episcopato. Cfr. GAMBINO N. *Aeclanum Cristiana*, supplemento di "Civiltà Altipirina", agosto 1982, tipolitografia Irpina, Lioni.

(3) Al tempo dei Longobardi (secc. VI-XII) Eclano (l'attuale Mirabella Eclano) prese il nome di Quintodecimo, perché a 15 miglia da Benevento, che era la capitale del ducato prima e del principato, poi. La diocesi di Eclano rimase (idealmente per molti secoli) anche quando cambiò nome in Quintodecimo. L'ultima volta che si trova nominato un suo vescovo è in una lettera di papa Stefano IX ad Uldarico, arcivescovo di Benevento. Si può anche pensare che a Roma non era ancora ratificata la scomparsa della città e il pastore di Quintodecimo si appellasse così anche se la sua residenza da qualche anno si era trasferita altrove (Frigento?).

(4) S. Eusebio, vissuto tra il 283 e il 371, nominato vescovo di Vercelli, fu il primo che visse con il proprio clero sotto una regola, esempio che fu seguito da S. Agostino.

(5) S. Agostino (Tagaste 354 - Ippona 430) a parte i suoi grandi studi teologici, nel 388 fondò un monastero. Nel 395, eletto vescovo di Ippona, restò fedele alle sue abitudini monastiche, vivendo in comune coi chierici della sua chiesa. Nella *Lettera 221e* nella *Regula ad servos Dei* espone un ideale di vita ascetica, che incontrò grande favore nel medioevo venendo adottato dai canonici regolari, premostratensi, domenicani, eremitani di S. Agostino, ecc.

(6) Il termine canonico deriva dal greco *cànon* = regola. Questa voce a sua volta deriva dalla canna, pianta graminacea, con grande lunghezza di fusto, usata, tra l'altro, come misura in Italia fino a prima dell'Unità. Il vocabolo ha molti derivati, come canone, canonista, canonizzare, canonicità, canonico, ecc. Quest'ultimo diventa aggettivo se è seguito a diritto, libro, ora, casa, impedimento, ecc. e in molti casi è sinonimo di legale.

po le regole di S. Crodegango (7). I suoi canonici stavano in comune sotto l'immediata cura e autorità del vescovo, recitavano le ore canoniche, si occupavano di lettere e di scienze sacre, ecc. Il vescovo li sostentava con le rendite della chiesa o con le oblazioni dei fedeli.

L'istituzione di S. Crodegango si sparse rapidamente in Occidente e si mantenne fin verso il decimo e undicesimo secolo, nel qual tempo cominciò a cessare fra i canonici la vita in comune, restando di comune solamente il coro e il consiglio di affari ecclesiastici e alle volte civili.

La regola di S. Crodegango stabiliva che in ogni tornata di consiglio si leggesse un capitolo della medesima, da ciò il nome di capitolo è passato alla stanza del consiglio stesso e al consesso dei canonici che vi facevano parte.

Il capitolo annesso ad una cattedrale era chiamato appunto *capitolo cattedrale* e oltre a dare solennità alla chiesa era il senato del vescovo (8). Il capitolo annesso ad una chiesa di un non sede del vescovo ma di notevole interesse specialmente popoloso era detto capitolo collegiale o la collegiata, senza pertanto avere altre mansioni presso il vescovo (9).

Come in tutte le società, anche piccole e composte dal clero, potevano sorgere delle controversie a causa dei più banali pretesti. Il tentatore, infatti, come un leone affamato, dice S. Pietro (1 Pt. 5,8) circuisce l'uomo per farlo cadere nel peccato e a questi raggiri non erano esclusi i canonici, anzi si poteva avverare il detto di Cristo (Mt 26,31): percosso il pastore si disperdono le pecore.

Proprio a causa di uno di questi incidenti "sul lavoro" è pervenuto

(7) S. Crodegango morì nel 766. Stretto parente di Pipino, divenne primo ministro di Carlo Martello ed infine vescovo di Metz. Ebbe un ruolo predominante in quasi tutti gli affari importanti del suo tempo e partecipò a diversi concili. Introdusse la liturgia e il canto romani nella sua diocesi, esempio che fu preso da tutta l'Europa Settentrionale. È noto perché scrisse la regola per i chierici regolari, che raggruppò in capitoli di canonici, che dovevano condurre vita comune.

(8) Il Concilio di Trento (secc. XXIV, *de reformatione*) ordinò che in tutte le cattedrali ci fosse l'obbligo di un certo ordine, o di preti o di diaconi o di suddiaconi, quale consiglio del vescovo.

(9) Per l'erezione di una collegiata è necessario: 1) che il paese sia rispettabile e di riguardo; 2) che vi regni la convenienza, la civiltà e contenga un popolo ed un clero abbastanza numeroso; 3) che la chiesa, ove devesi erigere, non sia mancante di ornato decente e di vastità; 4) che in essa si trovi una certa quantità di preziose suppellettili sacre; 5) che sia questa al possesso di una dote sufficiente per le prebende dei canonici; 6) che le condizioni della fondazione non eccedano i limiti della legge; 7) che tale erezione non ridondi in altrui pregiudizio, ma invece cagioni l'accrescimento del culto divino; 8) che vi concorra la libera approvazione dell'ordinario. Cfr. CECCARONI A. *Dizionario ecclesiastico*, milano 1898, alla voce Collegiata. Queste si dividono in insigni e non insigni; il diritto canonico non fissa le condizioni per meritarsi l'uno o l'altro titolo. Le collegiate della diocesi di Avellino erano Frigento, Mirabella, Atripalda e Grottaminarda.

a noi un documento (10) importante di vita ecclesiale di Mirabella. Se si vuole approfondire il nostro assunto è necessario leggere le regole ad esso contenute, che vennero confermate dal visitatore apostolico. Le regole composte di 61 articoli non vengono né riportate e né spiegate in questo breve articolo, giacché limitandoci ora a queste notizie più generiche ed esteriori ci ripromettiamo di fare in seguito un secondo studio, che (ci temiamo a dirlo) senza queste preliminari sarebbe incompleto o addirittura dimezzato e quindi non del tutto chiaro il commento.

È questa una vera costituzione fatta ed accettata dai canonici, approvata dall'autorità pontificia tramite il visitatore apostolico. È stata osservata per circa tre secoli e porta la data del 1630. Prima di questa data negli atti pubblici e privati la collegiata veniva nominata e funzionava come una corporazione che aveva il diritto anche di acquistare e di deliberare. Noi però non possiamo stabilire quando e come nacque e quale statuto dovevano osservare nei tempi precedenti i componenti della medesima. Difatti canonici della collegiata di Mirabella comparvero come collegio regolato da statuti solo dal 1630.

A cominciare dalla pag. 65 della cronaca della parrocchia (11) si riporta la copia dell'introduzione:

CAPITOLI fatti tra li RRSS: arcipr. Primic. e Canonici del Rev. Collegio di S. Maria Maggiore della terra di Mirabella, Diocesi di Frigento (12), firmati di proprie mani di ciasched'uno di essi, e confirmati dall.mo Sig. D. Andrea Perbenedetti Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico (13) nell'anno 1630, nel mese di novembre, con scomunica riservata (14) alla

(10) Si tratta di un voluminoso manoscritto, che si conserva nell'archivio parrocchiale di Mirabella Eclano. In queste varie centinaia di pagine vengono riportati i fatti, i riti, le spese, le disposizioni, le regole, ecc. cioè le notizie concernenti gli avvenimenti della parrocchia di S. Maria Maggiore di Mirabella Eclano nei secc. XVII e XVIII. Noi gli diamo per questo articolo il titolo convenzionale di cronaca della parrocchia.

(11) Vedi nota precedente.

(12) Mirabella apparteneva alla diocesi di Frigento che dal 1466 è unita *aeque principaliter* a quella di Avellino e i vescovi prendono il titolo di "Vescovi di Avellino e Frigento", cioè queste due diocesi avevano solo la persona del vescovo la medesima ma aveva ognuna la propria curia. La diocesi di Frigento fu soppressa nel 1818 e il suo territorio aggregato a quello di Avellino.

(13) Il visitatore apostolico era una persona incaricata dalla S. Sede per motivi speciali, che faceva le visite nelle istituzioni ecclesiastiche, come diocesi, parrocchie, monasteri, conventi, ecc. dove era richiesta per dirimere questioni. Poteva essere nella vita un semplice relatore, un inquisitore o un investito di giurisdizione come un vescovo, un abate, ecc. nel nostro caso fu scelto Mons. Andrea Pierbenedetto da Camerino, vescovo di Venosa dal 1611. Pare che questi fosse uno che avesse già altre esperienze di questo genere in quanto lo troviamo a Cosenza nel 1628 per appianare inconvenienti sorti tra i conventi domenicani di quella provincia (Cfr. ESPOSITO G. *San Domenico di Cosenza*, Pistoia 1974, pag. 39).

(14) La scomunica, a seconda della gravità della trasgressione, era riservata al papa, al vescovo, al parroco, ecc. per l'assoluzione.



Chiesa Madre in cui officiavano i canonici della Collegiata di Mirabella Eclano

Sagra Congregazione de' Vescovi e Regolari a chi l'occupasse, nascondesse, stracciasse, alterasse la forma del tenore d'essi, o in qualsivoglia altro modo furtivamente li levasse dalla detta Chiesa, et Archivio di quella.

Ill.mo e Rev.mo Sig.

Li sottoscritti del Collegio della Terra di Mirabella umilissimamente dicono a V. Ill.ma come essendo per essa confirmati li capitoli presenti fatti tra tutti li collegiati di detta Terra, e di propria mano firmati, acciò detti capitoli non siano per l'avvenire occupati, né stracciati, né cassati, o da qualsivoglia persona estratti da detta Chiesa, tanto Preti, quanto secolari, Cittadini o Forestieri, sotto qualsivoglia pretesto, ma che continuamente si conservino dentro l'Archivio con tre chiavi, e solo li piglino di là, quando occorrerà leggerli in Sacrestia, per l'osservanza di quelli. E così anco li decreti de' funeralibus: Supplicano V. S. Ill.ma, si degni imporci quella pena e Censura, che le parerà, avendolo a grazia singolare da V. S. Ill.ma quam Deus avertat = D. Marcello Buonopane Prim. min. = D. Domenico Moscato Can. = D. Gioseppe Cerullo Can. = D. Anello Perotto Can. =

Noi havendo confirmati, et appobati li Capitoli, che di comune consenso sono stati fatti, et accettati da tutto il Rev.do Capitolo ed ordinatosi, che si debbano conservare in Archivio con tre chiavi: et acciò ad perpetuam rei memoriam restino per il servizio buono del Choro, e Chiesa, ordinamo e comandamo che sotto pena di scomunica latae sententiae (15), riservata l'assoluzione alla S. Congregazione dei Vescovi, e Regolari, non si debbano quelli occupare, nascondere, stracciare, né alterare la forma del tenore di essi, e in qualsivoglia altro modo furtivamente levare. Dato in atto di questa Visita Apostolica di 9 di novembre 1630. Andrea Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico = Adest sigillum =

Ad maiorem Dei gloriam

Creò l'Onnipotente Iddio il Cielo e la terra, quello empiendo di purissimi spiriti e questa d'animale bruti, formandovi anco di propria mano quel picciol epilogo dell'universo, Adamo, ed Eva, lavoratori, e custodi del Paradiso terrestre: e stando tutti nel luogo, ed ordine loro, oh che pace, oh che quiete ogn'un godea; ma partendosi per la sciagurata fra breve spazio dall'ordine loro, in un tratto guerreggiandosi nel Cielo, si conquassò in modo, che ruinò la terza parte di quello, ed indi in poi cominciarono nel mondo le discordie, le guerre, le inimicizie, e tanti e tanti sorti di mali, che per più centinaia d'anni quelli antichi nostri Padri santi con tante lacrime e preci faceano e fecero istanza al Grande Iddio, che si degnasse mandar in terra un Ristorator della Pace, un Sedator delle discordie, et un riparator de' mali; alli cui pianti e sospiri il Sommo Fattor del tutto, havendo alla fine compassione, non per ministerio humano, o vero angelico, ma per l'istesso unigenito suo Figliuolo, vestendolo di carne, con quel bel nome di Pacifico lo mandò in terra: Rex pacificus magnificatus est; il quale per eseguire quanto era venuto a fare, fondò in Sagro Collegio Apostolico sopra il fondamento di pace, e d'amore; che perciò S. Giovanni il caro Apostolo, et Evangelista di Cristo, et essatto Essecutore delli precetti dell'Amato Maestro, altro non andava dicendo alli suoi diletti discepoli, sol che: Filii diligite alterutrum; e questo: quia praeceptum Domini est, et si solum id fiat, sufficit; e nella bocca di Cristo non vi era altra parola, che Pax vobis, Pax vobis: O dunque pace santa, o pace tanto amata da Cristo, che l'istessa lasciò per testamento alli suoi discepoli, et

(15) La scomunica inoltre era *latea sententiae* e *ferendae sententiae*. Nella prima si incorreva quando una imposizione ecclesiastica lo dichiarava espressamente, come nel nostro caso, e nello stesso tempo della trasgressione era incorso. Nella seconda, invece, si incorreva quando il superiore lo dichiarava volta per volta dopo la trasgressione.

a tutti: Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis. Di quanto giovamento sia la pace, ne fa chiaro testimonio le morti di tanti, che nelle guerre lasciano la vita, e Dio sa, se dopo quella non trovano la morte seconda dell'Apocalissi. Si ha da concludere, che all'esempio di Cristo, e del suo Sagro Collegio siano stati fondati tanti capitoli, e Collegii di Sacerdoti evangelici, li quali congregati insieme nel nome del Signore, hanno, fra di loro vivendo pacificamente, e nel timor di Dio, d'ammaestrare i Popoli, che lasciando i peccati, seguano Cristo per la strada di Santi precetti in unione di pace, e d'Amore. Ma come potrà il Collegio di Mirabella instruir gli altri nella pace, e timor di Dio, se fra di loro vi sono continue guerre, dissunioni, e discordie, per causa delle quali non solo non si può attendere al servizio di Dio, come si richiede, ma in detrimento dell'anime delli Collegiati, e per il mal esempio dal Popolo giornalmente si precipita alla ruina e non per altro, che per alcuni gravi disordini, et abusi, alli quali volendosi con l'aiuto del Signore Iddio, e col consenso di tutti, e maggior parte di detti Signori del Collegio rimediare per maggior gloria di Dio e salute dell'Anime proprie, e buon esempio del prossimo; ha parso di formare tra loro alcuni ordini, statuti, e regole, quelli sommettendo alla S. Romana Chiesa Cattolica, e censura di quella, e di Mons. Ill.mo, da spedirvisi anco, quatenus opus est, Assenso, e Beneplacito vescovile, o Pontificio ad futuram rei memoriam, per l'osservanza in posterum. Et acciò, osservandosi quelli, si viva in detto Collegio pacificamente, e con l'Amore, e timore di Dio".

A questa introduzione, portata avanti con ragionamenti volutamente intesi a conculcare la pace, seguono 61 articoli e due aggiunte (una sulle esequie dei canonici del 1726 e un'altra sulle celebrazioni delle messe del 1746). Negli articoli, tra l'altro, si viene a sapere che la Collegiata era formata da 11 canonici tra cui 3 Dignità: Arciprete (16), primicerio Maggiore e Primicerio Minore (17), e 3 Officiali: Puntatore (18), segretario (19), Procuratore (20).

(16) L'arciprete era il parroco, che in seno al collegio era il capo, titolo che anche oggi è rimasto tra il popolo, come in altre parti il pievano, il priore, ecc. Oggi negli atti legali è riconosciuto il parroco. Cogliamo l'occasione per riportare l'elenco dei parroci di Mirabella dal medioevo ad oggi: Alferio (1140), Alfredo (1167), Pomponio Quaranta (1555-61), Francesco Gervasio (1571), Annibale d'Elia (1584-95), Angelo Penta (1603-1623), Marco Aurelio Granata (1624-1649), Pietro Granata (1650-1656), Carlo Quaranta (1658-1672), Ascanio Miletta (1673-1682), Orazio de Santa Maria (1682-1688), Prisco Buonopane (1707), Orazio De Simone (1715), Alessio De Mattia (1715-1732), Pietrantonio De Ruggeri (1733-1765), Prisco Barrasso (1765-1773), Giuseppe De Ruggeri (1774-1810), Giuseppe Ferri (1811-1824), Filippo Ferri (1844-1868), Luigi Palma (1868-1891), Nicasio Guarini (1891-1901), Francesco Cappuccio (1903-1919), Tommaso Memmolo (1920-1950), Francesco Saverio Pezzella (1950-1959), Giuseppe Mancini (1959-1961), Nicola Gambino (1961-1977), Remigio Spiniello (1977-).

(17) Primicerio secondo la etimologia deriva da *primus in cera*, scritto cioè per primo nelle tavolette di cera in uso presso gli antichi. Nella corte bizantina era un ufficiale a capo di un gruppo di personale adibito al servizio interno. Il termine ecclesiastico di primicerio designa il capo del resto dei canonici. Il primicerio minore esercitava la giurisdizione in mancanza del maggiore.

(18) Il puntatore era colui che segnava le presenze dei canonici al coro per detrarre agli assenti il "gettone di presenza".

(19) Il segretario era colui che sbrigava le pratiche di ufficio e stendeva il verbale nelle sedute.

(20) Il procuratore era colui che curava gli affari e che in giudizio rappresentava il collegio dei canonici nei processi che gli erano intentati o che intentasse a terzi.

Seguono le firme:

D. Marco Aurelio Granata Arciprete (21)
D. Donatantonio Penta Protonotario Apostolico (22) Primicerio Maggiore
D. Marcello Bonopane Primicerio Minore
D. Giuseppe Cerullo Canonico
D. Ottavio Dotolo Canonico
D. Giovanni de Luca Canonico
D. Anello Perotto Canonico
D. Gio. Ant. Carotta Canonico
D. Francesco D'Otulo Canonico
Chierico Luciano Bonopane Canonico

Questo atto pubblico, firmato dai canonici interessati e che l'avevano provocato, fu a base di ogni loro comportamento. L'osservanza delle regole, approvate dal visitatore apostolico, è stata prestata fino al tempo della II guerra mondiale ed è venuta diminuendo solo con la carenza di clero fino a scomparire.

Varie volte dal 1630 in qua compaiono sia il collegio in solidum e sia il singolo canonico (per lo più l'arciprete) perché la vita di questo capitolo di Mirabella è stata la più attiva e la più esposta nella comunità ecclesiale del passato e possiamo dire ciò per una certa dovizia di documenti che altri paesi non hanno.

Ad iniziare dall'anno seguente, quando nel dicembre 1631 piovve cenere dal Vesuvio che in gran quantità giunse fino a Mirabella portando la paura negli animi della gente. Allora un predicatore francescano chiamò a penitenza il popolo e, tra l'altro, come riporta la cronaca, che si conserva nell'archivio parrocchiale, si rappacificarono tutte le persone che si portavano rancore, per cui il clero, anche se le controversie si erano appianate e gli animi pacificati l'anno precedente, vollero dare buon esempio in tale circostanza dimostrando con atti rituali di pace pubblicamente la loro riaffermata riconciliazione.

(21) Marco Aurelio Granata fu arciprete dal 1650 al 1649. È il medesimo che l'anno seguente, come vedremo in seguito, dà il buon esempio abbracciandosi con i canonici in chiesa durante una missione.

(22) Il protonotario apostolico nei primi secoli della Chiesa apparteneva a un collegio di sette notai con il compito di redigere gli atti dei martiri. In seguito il loro numero fu accresciuto a 14 con maggiori attribuzioni. Il loro ufficio fu sempre importantissimo e per molti secoli fu una vita aperta al cardinalato. Il papa Gregorio XVI (1831-1846) lo restituì a sette, detti numerari, ma poi c'è sempre stato un gran numero di quelli detti partecipanti, cioè sono partecipi, ma non con cariche ecclesiastiche e, ad imitazione dei numerari, hanno l'uso dei pontificali, dell'anello, della mitra e pastorale, ecc. A quest'ultimo tipo apparteneva il primicerio maggiore Donatantonio Penta.

Ecco il testo: *"Qui si vide abbracciare il Signore Arciprete per dare il buon esempio al popolo con gli altri R.di Canonici dando esempio a tutti di rimettere gli odii et i rangori"*.

Altre notizie accenno solamente a conclusione di questo articolo, giacché sarebbe lungo farne la storia tanto interessante di questo capitolo collegiale e sono quelle riguardanti il privilegio ottenuto nel 1750 dal papa Benedetto XIV di poter mutare le insegne canonicali come quelle del capitolo di S. Maria Maggiore di Napoli. Questa vicenda potrà ritenersi irrilevante oggi, ma in quel tempo certe divise avevano il loro peso, cosa che non era soltanto del clero, se si pensi alle varie precedenze che difendevano sia i nobili che i professionisti dimostrandola con l'indossare le diverse uniformi, come oggi in parte l'hanno i militari.

Pasquale Di Fronzo



*50 anni fa... il disastroso bombardamento di Avellino
Il Capoluogo in rovina. Migliaia le vittime.
Le Autorità, tranne quelle religiose, irreperibili!*

INVITO AD UNA RICERCA

Era il 14 settembre del 1943, sei giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, che per gli irpini e l'Italia tutta significava avere gli "alleati" angloamericani "dalla nostra parte", allorché, alle 10.55 il centro del Capoluogo (in particolare Piazza del Popolo, Via Ferriera, Viale Regina Margherita e Piazza della Libertà) veniva sconvolto da "un fulmineo tremendo crollo, come per cannonate, fra un turbinio di proiettili e di rottami -scriveva il Cannaviello-, tanto da scaraventare persone e cose in ogni lato".

Per la cronaca di quei momenti ci aiuta anche la memoria paterna e la XV Lettera Pastorale "Desolatione desolata est civitas..." del Vescovo Bentivoglio, pubblicata per la Quaresima del 1944: "trentasei quadrimotori americani si gettavano in picchiata sulla nostra Avellino".

Fu l'illustre citato storico Vincenzo Cannaviello a dare una particolareggiata rappresentazione di quei tragici momenti nel suo pregevole "Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44".

L'Autore di questo eccezionale documento storico narra che egli, ferito ad una gamba, fu vittima di uno "choc nervoso" che gli impediva di profferir parola e che il primo a sorreggerlo fu il dott. Ugo Tommasone, il quale non lo lasciava in Via Casale se non "affidato alle nerborute spalle del prof. Giovanni Luongo, che con gran fatica lo trasportava di peso per il Corso Vittorio Emanuele fino a casa".

Il citato prof. Luongo, ora in pensione, è la stessa persona, nota in particolare nel meridione d'Italia e che adesso frequenta l'autostazione avellinese, con il suo tabellone, a volta con la scritta "Il peccato chi lo fa lo paga, prima qua poi là", a volte con l'ammonizione "La colpa è dei genitori; i figli non vi obbediscono perché hanno troppi soldi in tasca". Ci sembra utile questa digressione per tornare al tema.

Le bombe ed i mitragliamenti si susseguirono in quel triste 14 settembre per l'intera giornata ed i morti non si contavano; erano centinaia, anzi mille, duemila, tremila (come si andò ad accertare nei giorni successivi) e, di essi, alcuni venivano trasportati al Cimitero, altri cremati nei vasti crateri formati dalle bombe: operazione resasi indispensabile non tanto per il gran fetore che emanavano le martoriate salme in decomposizione, quanto per il timore di pericolose epidemie. Altre salme, in numero di 42, ammas-

sate nella sala mortuaria dell'Ospedale Civile (vi restarono fino ai primi di ottobre "putrefatte e pestifere") vennero estratte con rampini, portate all'aperto e cosparse di benzina per farne un rogo.

Intanto, la città capoluogo, dopo un primo saccheggio operato dalle forze occupanti (tedeschi), veniva presa d'assalto da saccheggiatori nostrani. "Ma -scriveva il Cannaviello- come si poté arrivare a tale epidemia predatoria? Avrebbero potuto anzi dovuto, se non prevenirla, per lo meno frenarla le Autorità locali preposte alla sicurezza pubblica; ma esse purtroppo fin dal primo giorno dell'incursione disertarono, fuggirono".

Dell'assenza delle massime autorità testimonia anche il Vescovo Bentivoglio che, ferito ad una gamba ed estratto dalle macerie a cura di soldati germanici "dopo le reiterate ed inutili richieste presso i Comandi dell'UNPA e dei Carabinieri"... veniva trasportato (sempre dai tedeschi) al vicino Ospedale. Va precisato, come annota il Cannaviello, che "il Capo della Chiesa Mons. Guido Luigi Bentivoglio, crollato l'Episcopio, non esitò, mentre precipitavano le bombe, ad accorrere in Piazza del Popolo per assistere i moribondi, per benedire i morti; di là, per lo stesso scopo di carità cristiana, all'Ospedale Civile e poi al Seminario, scampando in quest'ultimo edificio per miracolo dalla rovina di esso, ma rimanendo ferito".

Tante assenze, ma una presenza preziosa, quella del ten. medico Domenico Laudicina, di Trapani, che, di passaggio per Avellino, con spontaneo slancio altruistico sostò nei locali dell'Istituto Agrario messo a disposizione dall'ottimo Preside prof. Lorenzo Ferrante -all'epoca Commissario dell'Ospedale- "unico sanitario accanto agli infermi e unico che si prodigò con vero spirito di sacrificio cooperandosi attivamente nella ricerca del materiale di medicazione". L'opera del dott. Laudicina veniva riconosciuta quindici anni dopo, con la cerimonia di consegna di una Medaglia d'Oro, dal Sindaco della Città -avv. Nicoletti- che, nell'occasione, ricordava anche gli altri: il Preside Ferrante, Padre Carmelo dei Cappuccini, Suor Maria Salzillo. Di tanto è cronaca anche nel giornale "Trapani Sera" (nov. 1958) per la firma di Ugo Pastena.

Fra le tante memorie, vale pure ricordare che fu quest'ultimo a lanciare l'appello per il conferimento della Medaglia d'Oro al V. C. alla Città di Avellino (v. Vedetta del Sud del 6. XI. 57); appello recepito dal giammai compianto avv. Alfonso Carpentieri che, in occasione della cerimonia svoltasi nella Sala Consiliare del Comune, per la Commemorazione delle vittime del 1943, riportandosi all'Autore dell'articolo (come ebbe a scrivere nel Corriere dell'Irpinia del 20 sett. 1958), aggiunse la sua autorevole sollecitazione perché finalmente ad Avellino fosse riconosciuto il martirio subito: riconoscimento attestato dal D. P. R. 8 luglio 1959.

Delle funeste giornate del settembre 1943 vanno ricordati i sacrifici di tutta la Provincia: sia della bassa che dell'Alta Irpinia. Due casi meritano

una particolare citazione. Il generoso eroico Gennaro Rutoli si partì da San Sossio per andare incontro agli "alleati" onde invitarli a non bombardare ulteriormente il paese e ad "occupare" la zona in quanto i tedeschi erano andati via da giorni (!): lo colse una mina che lo fece saltare in aria. Una ventina di morti si ebbero il 25 settembre in Salza Irpina, ove un ricognitore aveva fatto affluire una dozzina di bombardieri su una folla inerme, convenuta in piazza per un funerale!

Chiudiamo queste note invitando a collaborare, segnalando episodi significativi di quei terribili momenti: potrebbe nascere una nuova pubblicazione.

Giulio Pastena

RISO AMARO

Una volta la siepe aveva tanti odori
e Titiro innocente
beveva a fonti rupestri.
Caro Virgilio, ti studiamo
per un tempo che fu.
Non si può tornare indietro,
tu lo sai.
Il grano cresce sempre
selezionato
e il riso:
non ce ne preoccupiamo.
Quello che manca
non è la campagna amena:
il verde pur c'è
nelle distese aperte della terra.
È l'attenzione che manca,
il depuratore per le nostre menti
acerbe,
non mature a distruggere i veleni
di questa società
irrispettosa anche dell'acqua
e del cielo.

NICOLA ARMINIO

S. AMATO

Su questo Santo, cittadino e primo vescovo di Nusco, vissuto nell'XI secolo, hanno scritto nuscani e verginiani, riportando storia e leggenda. Una biografia "scritta in forma semplice ed accessibile, con stile scorrevole e piano, non appesantita da apparato critico", ma con "l'elemento base (che) poggia, tuttavia, unicamente su documenti" (1) è del Rev. Prof. Giuseppe Passaro.

In tutto, a cominciare dal secolo decimoquinto, abbiamo una quindicina di scritti sul Santo, di cui Nusco a giusta ragione si vanta. Ecco l'elenco (2):

1 - *Francesco De Ponte*, Dominus Jancola de Janvilla Comes S. Angeli ac Dominus civitatis Nusci ad laudem, gloria ac devotionem Beati Amati confessoris scrib fecit hoc a me Domino Francisco De Ponte sub anno Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo primo, octavae Inditionis. Impressum Neapoli, anno Domini 1543.
(De Ponte: sacerdote nuscano del sec. XV)

2 - *Paolo Regio* - Le vite del Santo Padre Guglielmo, fondatore della chiesa e dell'Ordine di Montevergine e di S. Amato suo discepolo, Vescovo della città di Nusco, descritte da Monsignor Paolo Regio, Vescovo Equense in Vico Equense, appresso G. Cacchio, 1564.

3 - *Felice Renda* - Vita et obitus Santissimi Confessoris Guilielmi Vercellensis, sacri monasterii Montis Virginis de Monte Fundatoris ac religionis eiusdem monachorum et monialium institutoris. A. M. R. D. Felice Renda, a Mercuriano theologo et priore monasterii Montis Virginis Neapolis. Collecta. Additis eiusdem religionis aliorum Sanctorum vitis: et privilegiis in favorem, Neapoli, apud Io. Donatum Celetum, MDLXXXI, f. VI-40
(Renda: verginiano, da Mercogliano, sec. XVI).

(1) Cfr. Giuseppe Passaro - Sant'Amato da Nusco-Tipografia Napoletana, Napoli, 1965 pag. 7, ss.

(2) Cfr. Gennaro Passaro - Bibliografia storica essenziale ragionata - In "Le Legendae di S. Amato" di Giuseppe Passaro, Tip. Napoletana, 1973, pagg. 209 e ss.

4 - *Tomaso Costo* - Le vera storia delle origini e delle cose notabili di Montevergine, ove prima si describe la Vita di S. Guglielmo, capo e fondatore di quel sacro monastero e sua congregazione, e quelle di S. Amato, vescovo di Nusco e di San Donato monaco; con l'aggiuntione dei privilegi. Raccolta dal R. P. D. Vincenzo Verace et ordinata e ridotta nel modo che si vede da Tomaso Costo. In Napoli, appresso Horatio Salviani et Cesare Cesari, 1585.

Costo (Napoletano: 1545-1620)

5 - *Gian Giacomo Giordano* - Vita Sanctissimi patris Guilielmi Vercellensis, abbatis fundatoris Congregationis Montis Virginis, ordinis Divi Benedicti. Olim iussu Domini D. Iacobi abbatis Sancti Salvatoris de Guleto a D. Joanne de Nusco monaco S. Patris discipulo scripta... Una cum vita S. Joannis a Mathera Appuli abbatis pulsanensis ipsiusmet Sancti Patris Guilielmi socii. Nec non Sancti Amati Episcopi Nuscani eius discipuli et S. Donati de Ripacandida eiusdem Congregationis monachi. In lucem edita opera et studio Rev.mi P. D. Io. Jacobi Iordani, abbatis generalis praefatae Congregationis.

Neapoli, Typis Camilli Cavalli, 1643, pagg. XVI + 355

(Giordano: verginiano, da Castelbaronia, morto il 1661)

6 - *Francesco Noja* - Discorsi critici sull'istoria della Vita di S. Amato prete e primo Vescovo di Nusco, con una lettera la quale racchiude una dissertazione ove si dà accurato giudizio del sacco di S. Francesco, del Sig. Francesco Noja, Arciprete di Chiusano.

In Genova, MDCCVII, nella stampa di G. B. Celle, pagg. LX + 274 + 24 (Noja: sacerdote, di Matera, sec. XVII)

7 - *Paolino Sandulli* - Apologia dell'Ill.mo Rev.mo Mons. Paolino Sandulli, della Congregazione benedettina di Montevergine, Vescovo Castoriense, e Amministratore Apostolico di Civita Ducale, in Risposta ai Discorsi critici di Francesco Noja, Arciprete di Chiusano, su la storia della Vita di S. Amato, Vescovo di Nusco. Opera postuma dedicata all'Ill.mo Rev.mo Padre D. Ramiro Girardi, Abate Generale di Monte Vergine, Ordinario e Barone.

Napoli, Felice Mosca, 1733. Pagg. 20 + 396

(Sandulli: verginiano, sec. XVII)

8 - *Nunzio Maria Della Vecchia* - Ricerche sulla vera posizione dei Campi Taurasini e delle colonie Liguri e Romane.

Napoli, Tip. De Dominicis, 1823. Pagg. XII + 160

(Della Vecchia Nunzio: canonico, nuscano, 1788-1827)



Immagine della statua d'argento di S. Amato (Particolare)

9 - *Anselmo Della Vecchia* - La vera vita del glorioso S. Amato, primo vescovo, ect.

Napoli, Tip. Viriglio, 1856.

(Della Vecchia Anselmo; canonico, nuscano, 1821-1889)

10 - *Pasquale Astrominica* - Elogio storico di Santo Amato, cittadino e primo Vescovo di Nusco

Napoli, A. Festa, 1872

(Astrominica: canonico, nuscano 1802-1875)

11 - *Eliodoro Capobianco* - S. Amato di Nusco

Avellino, Pergola, 1936

(Capobianco: canonico, nuscano, 1861-1936)

12 - *Giuseppe Passaro* - Sant'Amato di Nusco-Napoli, Tipografia Napoletana, 1965

- Un testamento e una compravendita: Analisi paleografica comparata-Napoli, Tipografia Napoletana, 1973

- Verso il IX centenario della morte di S. Amato da Nusco-Napoli, Tipografia Napoletana, 1973

- Le "Legendae" di S. Amato-Napoli, Tipografia Napoletana, 1979

Astronomica Pasquale - Cenno storico sulla chiesa vescovile di Nusco Napoli, G. Ranucci, 1848

Canger Ferdinando - Panegirico di S. Amato, in "Nuovi Panegirici e Sermoni", Napoli, Barbieri, 1877

Capasso Bartolomeo - Sull'autenticità del testamento di S. Amato, vescovo di Nusco in "Archivio storico per le Province Napoletane", A. VI, 1881, fasc. III

Sena Antonio - Orazione panegirica per la solenne traslazione delle reliquie di S. Amato, primo vescovo di Nusco - Napoli, Giuseppe Nobile, 1858

Tagliatela Gioacchino - Sant'Amato, primo Vescovo e patrono di Nusco - Napoli, A. e S. Festa, 1890

Di recente è uscito il libro di Gennaro Passaro: "Vita opere e miracoli di S. Amato da Nusco" (Poligrafica Irpina, 1993). Vuole essere un tributo di amore al Santo, e un contributo culturale ai solenni festeggiamenti in onore di S. Amato, nel nono centenario della sua morte. Per "S. Amato per il 9° Centenario", il trimestrale nuscano "Il nuovo sud" ha stampato uno "Speciale" che fa onore alla città, sempre ed esemplarmente devota al suo Patrono.

Giuseppe Chiusano

da L'IRPINIA del 19 giugno - 3 luglio - Agosto 1993

L'ARCHEOLOGIA IN PRIMO PIANO AL CENTRO DI RICERCA "DORSO"

Le donne di Bisaccia e il mistero della principessa

di Salvatore Salvatore

Le conferenze sull'Archeologia, organizzata dal Centro Dorso, in collaborazione con la Soprintendenza di Salerno, Avellino e Benevento, hanno fornito al grosso pubblico uno spaccato dettagliato della situazione abitativa e della civiltà che interessò l'Irpinia antica a partire dalla preistoria.

Particolarmente interessante e ricca di notizie è stata la conferenza tenuta da Gianni Bailo Modesti che ha fornito "il quadro storico-archeologico delle comunità dell'alta valle dell'Ofanto" durante il periodo della preistoria.

Bailo Modesti, partendo dalla prima età del ferro (inizio IX secolo avanti Cristo), attraverso testimonianze portate da lui stesso alla luce in varie campagne di scavo, ha tracciato il percorso delle popolazioni che si stanziarono nell'area sud-orientale dell'Irpinia e la occuparono fino al V secolo avanti Cristo, quando si affacciarono alla ribalta i Sanniti.

"La Campania - ha detto Bailo Modesti - agli inizi del IX secolo era densamente popolata. Nella fascia costiera c'erano il gruppo Villanoviano e il gruppo di Capua, per il resto, popolazioni che facevano capo alla cultura delle tombe a fossa".

Quelle che si stanziarono sulle colline che dominano l'Ofanto, il Sele e il Calaggio (che poi daranno vita alla cultura di Oliveto-Cairano) non erano autoctone ma provenivano dall'area Transadriatica. Erano penetrate verso l'interno attraverso le valli fluviali e si erano attestate a controllare i passaggi più importanti che dalla Campania conducevano in Puglia. Le testimonianze più importanti, lasciate da queste popolazioni, sono state rinvenute a Bisaccia e a Cairano dove gli scavi hanno meglio evidenziato le caratteristiche, gli usi e i costumi di questi antichi abitatori.

A Bisaccia, gli scavi sistematici hanno confermato che la pietrosa collina del cimitero, a ridosso della zona conosciuta come "Cavallerizza", fu, per oltre 200 anni, (dal IX al VII secolo avanti Cristo) destinata a necropoli. In una prima fase, le tombe sono a fossa con copertura di pietre e ciottoli di fiume. Il rituale funerario appare molto semplice e con pochissimi oggetti di corredo.

Le donne portano solo una spilla sul petto e qualche fusaiola mentre gli uomini le armi e il rasoio.

Il tutto dà un'immagine sobria alla comunità dove tutti sono uguali tra loro e godono della stessa dignità all'interno dell'apparato sociale. Unico segno di distinzione si coglie tra le classi di età. Gli adolescenti non portano mai la brocca e l'attingitoio ai piedi. I neonati vengono deposti senza oggetti di ornamento.

Durante la seconda metà dell'VIII secolo, il quadro cambia fortemente. Viene meno l'uguaglianza tra maschi e femmine a vantaggio dei primi. Il maschio comincia a portare numerosi servizi; compaiono la grande olla per le derrate e altri oggetti di ceramica; comincia ad affacciarsi il ferro e si rinvengono oggetti provenienti da altre zone.

Le tombe femminili si presentano più ricche di oggetti di bronzo. La donna non porta mai la grande olla ma al braccio destro, porta sempre un bracciale in più del braccio sinistro, fino al numero massimo di 51.

In tutta l'area si rinvengono vasi con forme nuove, quelle forme particolari che poi caratterizzeranno l'intera cultura.

Solo per una tomba le cose sono diverse. È la tomba della "Principessa di Bisaccia", una donna che, a giudicare dal corredo dovette essere potente e affascinante oltre che nobile. La sepoltura, posta alla sommità della collina, domina tutte le altre. Il corredo si presenta di una qualità e una quantità che trasgrediscono totalmente degli altri.

Della donna si rinviene anche il vestito. Il suo corpo è interamente fasciato da bottoni di bronzo con spille dello stesso materiale che nella parte superiore sono rivestite di avorio e ambra. La gonna, lunga fino ai piedi, è appesantita alla base di innumerevoli dischetti di bronzo.

Da quanto si rileva, dopo la seconda metà dell'VIII secolo, il benessere economico è certamente cresciuto; la compagine si presenta più frammentata e si va strutturando socialmente a forma di piramide. A fianco della Principessa si rinviene una tomba con recinto di pietre e alcune tombe ben distinte dalle altre. Tutto il gruppo di tombe è distante da quelle comuni. Si tratta di un gruppo familiare?

Intanto le donne svolgono un ruolo diverso nella società.

Alcune di esse sono segnalate in altre comunità dove vivono conservando i loro usi. Particolarmente documentata, in questo senso, la presenza di donne della cultura Oliveto-Cairano a Pontecagnano, dove gli scavi hanno confermato un forte scambio economico-culturale tra le due comunità attraverso le valli dell'Ofanto e del Sele.

Proprio in questo periodo, sulla costa tirrenica viene fondata Cuma che, per gli approvvigionamenti, si rivolge alle popolazioni dell'interno. Fioriscono i commerci e le donne rafforzano il loro ruolo essendo chiamate a produrre attraverso la tessitura e la filatura. Siamo al VII secolo a. C.

La documentazione, dopo il VII secolo, è fornita dagli scavi di Cairano. Una necropoli viene rinvenuta in contrada Vignale.

Si cerca anche l'abitato che spunta sulla collina del Calvario. Lassù i resti di un palazzo dei "dominanti", circondati da un fossato, sono localizzati insieme a tombe monumentali, con tegole e muretti (inizi VI secolo), incavate nella roccia e contenenti coppe ioniche, oggetti di bucchero, alari, brocche di provenienza etrusca, spille, resti di coltelli, frammenti di spiedi, punte di lancia, qualche scudo e altre suppellettili.

Tutte tombe con arredi ricchi sfarzosi sia che fossero di maschi sia che fossero di femmine. Corredi spesso arricchiti da oggetti provenienti da Pontecagnano o da Capua.

È questo il periodo più florido della civiltà di Oliveto-Cairano.

Gli etruschi vacillano davanti all'incalzare dei greci e rivolgono le loro attenzioni alle zone interne risalendo le valli fluviali. I traffici cambiano totalmente direzione e le genti di Oliveto ne approfittano. Ma non durerà molto.

Alla fine del V secolo avanti Cristo, la vita sulla collina del Calvario scompare. Tutti i centri dell'area vengono sempre più coinvolti dalla sannitizzazione.



Un libro su Monsignor Rocco cocchia di Cesinali

ERA IRPINO IL VESCOVO CHE SCOPRÌ I RESTI MORTALI DI COLOMBO

di Virgilio Iandiorio

Chi pensasse che l'opuscolo di Pompeo Russoniello "Colombo e l'Irpinia" edito dall'EPT di Avellino, sia frutto di una estemporaneità, non conosce bene l'autore. E credo di non sbagliare.

Pompeo Russoniello non lascia mai nulla al caso; e niente di intentato. Raccoglie, metodicamente, bibliografie, documenti, notizie sull'Irpinia in genere, su Conza e dintorni in particolare. Poi, quando meno uno se l'aspetta, viene fuori con una pubblicazione, con un "segno" da lasciare ai posteri sulla presenza di irpini nei più disparati campi del sapere. E le cose che scrive, gradite o meno dal pubblico, sono sempre ben documentate ed esposte in maniera chiara, a volte troppo chiara, tanto da nascondere significati più profondi. Proprio così! Perché ogni cosa, dall'impaginazione alla scelta delle immagini, è meditata e calcolata. Con quest'ultimo lavoro Russoniello ha voluto inserire nella kermesse delle celebrazioni per il quinto centenario della scoperta dell'America anche l'Irpinia, che, ad una considerazione frettolosa, con Colombo pare proprio non avere alcun rapporto. Eppure un rapporto Pompeo Russoniello l'ha trovato: ed è un suo merito. L'anello di congiunzione è rappresentato dall'Irpinio Rocco Cocchia da Cesinali, il quale nel 1877 scoprì nella cattedrale di Santo Domingo i resti mortali di Cristoforo Colombo. Col vescovo Cocchia, cappuccino, titolare di Oropa, vicario apostolico di Santo Domingo e della medesima Repubblica e di quella di Haiti e Venezuela anche delegato apostolico, c'erano altri due irpini, fra Bernardino Di Milia di Calitri, suo segretario, e don Eliseo Jandoli di Avellino, vicario curato della parrocchia della cattedrale di Santo Domingo. L'autore non si ferma a tracciare i profili biografici di questi tre personaggi. Va a scovare nella produzione del poeta Antonio Gilliberti da Solofra (1809-1900) la composizione di versi latini, con traduzione italiana a fronte intitolata Sarcophagus Arcanus Christophori Columbi edita nel 1881 e ispirata alla scoperta della famosa tomba. Laura Beatrice Mancini Oliva (1821-1869), moglie di Pasquale Stanislao Mancini, ammiratrice delle imprese di Cristoforo Colombo compose nel 1846 una tragedia intitolata al grande navigatore, che venne ripresa e pubblicata nel 1882, quarto centenario della scoperta dell'America.

Questi i dati oggettivi raccolti e riproposti. C'è però un altro aspetto

che viene a confermare un poco la mia impressione iniziale. Russoniello non vuole soltanto esaltare Colombo, non gli interessa più di tanto, e vuol far conoscere dei protagonisti irpini, vuol far sapere come gli irpini si siano in qualche modo sempre "intrufolati" nei grandi avvenimenti storici. Per qualcuno può essere un pregiudizio, per Russoniello fanno parte della mitografia dell'Irpinia. Pensate un po', egli va a ritrovare nei Liguri Bebiani e Corneliani, deportati dai romani nell'anno 180 a. C. nei Campi Taurasini, un antico legame tra l'Irpinia e quella terra che diede i natali allo scopritore del nuovo mondo. Pompeo Russoniello è come un rapsodo, raccoglie fronde sparse e ne fa serti di pregevole fattura.

Da "l'Irpinia" 14 nov. 1993

ALTRI TEMPI

Erano verdi
come i nostri anni,
quei declivi montuosi intorno a noi.
Erano colmi di fiori
quei prati
che ogni giorno calpestavamo giocando.
Erano rosei e lindi
quei tramonti,
quando senza malizia c'incontravamo.
Erano felici quei giorni,
quando staccavamo dagli alberi i frutti
e li mangiavamo...
Erano momenti sereni,
quando il canto dell'allodola
accompagnava il seminatore.
Erano giorni di grazia
quando il canto delle cicale
dava il ritmo ai mietitori.
Erano altri tempi,
quando d'inverno al fuoco
si raccontavano tante storie,
che facevano rivivere antiche memorie.
Erano tempi che facevano anche soffrire,
ma i nonni
non andavano all'ospedale a morire.
Erano tempi
forse magri di pane,
ma colmi di timore di Dio.
Erano altri tempi...
i tempi miei!

EMILIO MARIANI

(Premio nazionale di poesia e narrativa "Le Muse")

RECENSIONE

ARTURO FAMIGLIETTI - PASQUALE DI FRONZO,
Poeti irpini nella letteratura Nazionale e regionale,
Accademia Partenopea, 1993, pp. 284.

Ogni volta che uomini di ingegno puntano l'attenzione sulla conoscenza della propria terra, meritano tutta la nostra gratitudine. È necessario conoscere la nostra storia, il nostro ambiente per capire meglio noi stessi e gli altri. Veramente, di tanto in tanto, tentativi di ricerche in campo storico, archeologico, economico ecc., non mancano. Nel Campo della poesia ho potuto già leggere "Poeti Irpini" di Virgilio Casale, un'opera, ancora oggi, di tutto rispetto. Adesso si aggiunge il libro "Poeti Irpini nella letteratura nazionale e regionale" di A. Famiglietti e P. Di Fronzo, due ben noti studiosi del nostro territorio. Il volume "si presenta con due essenziali novità nell'impostazione critico-letteraria. La prima è quella delle necessarie integrazioni dovute non solo per l'affermarsi di poeti nuovi, ma anche per rendere giustizia a talenti e geni che forse, perché schivi e modesti, furono, ma senza ombra di dolo, messi da parte. La seconda innovazione è data dall'ampia parte riservata ai poeti irpini di chiara fama, entrati a far parte del patrimonio nazionale della nostra cultura".

Ho letto con molto interesse l'intera raccolta. Posso affermare senz'ombra di dubbio, di avere arricchito le mie conoscenze non solo nell'apprendere tante notizie critiche-letterarie-biografiche, premesse ad ogni autore, ma ancor più nel conoscere la verità dei ritmi, degli stili, delle espressioni, la ricchezza dei sentimenti e l'attaccamento indelebile alla propria terra, al proprio paese, al proprio cielo, ai propri panorami. Ho capito come mai tanti Irpini, dopo la distruzione del terremoto, pur avendo avuto possibilità di ricostruire le proprie case in luoghi più accessibili e confortevoli, hanno preferito restare sui cucuzzoli dei colli, abbarbicati intorno ai ruderi degli antichi castelli, pur di rinverdire sulle proprie antiche radici.

Nella "silloge" ci sono poeti noti e meno noti, ma ben degni di stare nella letteratura non solo regionale, ma anche nazionale.

Ecco Cillo Palermo, precursore dell'Arcadia, riscoperto da uno dei compilatori, A. Famiglietti. P. Paolo Parzanese, vero interprete dei sentimenti della nostra gente. Virgilio Casale, "degnò figlio della terra irpina e vera personalità poetica". Giuseppe D'Errico "con tendenze alla poetica del Leopardi e del Gozzano e musicalità apertamente dannunziana". Artu-

ro Famiglietti, la cui "poesia rivela profondità di pensiero armonia di verso e soavità di espressione" con una "religiosità suadente, dolce, velata di malinconia". Pasquale Di Fronzo, che "senza pretese velleitarie, presenta poesia semplice e lineare nel verso", ma che ha il merito di interpretare l'animo umano e di alleviarne le sofferenze.

Pasquale Martinello, che "alla vocazione storico-sociale fa seguire un momento più personalistico ed incisivo, una specie di ermetismo intimistico". Ugo Piscopo, che "insiste sul tema futuristico".

L'invito è a leggerli tutti senza "incasellarli in scuole convenzionali, correnti e conventicole novecentesche", convinti anche che "la poesia è creazione e non settarismo". L'opera si consiglia a tutti, in particolare ai giovani studenti e, perché no, anche a qualche docente, quando dovrà integrare le proprie relazioni programmatiche.

Pasquale Rosamilia

NOTTE DI NATALE

Alta la notte pende, e, sul creato,
piovon le stelle insoliti fulgori;
dei sacri bronzi un suono cadenzato
s'ode e dal sonno balzano i pastori.

Già tutta avvolta nel suo bianco velo,
la terra lieta par che si ridesti,
com'avvizzito fiore sullo stelo,
cui, gonfia nube, amica pioggia appresti.

Dischiudonsi del ciel le porte d'oro
e sciamma d'angeli una lunga schiera,
inni d'amor cantando in dolce coro.
Ascolta l'uom, s'allieta... esulta... spera.

Rallegrati, infelice figlio d'Eva,
al pianto sol dannato ed al dolore;
rallegrati e i tuoi occhi al cielo leva,
piega i ginocchi: è nato il Redentore.

AURELIO POPOLI

NOTERELLE DI VITA E DI COSTUME

AUREA MEDIOCRITAS

È il grande Orazio in una delle sue Odi che esorta a contentarsi del poco per vivere tranquilli lontani dagli sguardi degli immancabili invidiosi. Qualcuno può impugnare la validità della sentenza osservando che ogni persona deve sviluppare e spendere al meglio le sue capacità a pro del bene proprio ed altrui: non si opti, dunque, per una vita oscura, ma si lasci una traccia utile e significativa della propria presenza nel consorzio umano.

Un maligno, tuttavia, interpreta diversamente l'aurea mediocritas, il significato, dice il maligno, è che i mediocri, gente da poco, hanno trovato nella confusione di valori, tipica del nostro tempo, auree occasioni di riconoscimenti e di lucrosi guadagni.

Interpretazione, ben si sa, calunniosa e totalmente infondata.

LA LANCIA DI ACHILLE

La ricorda Dante in una cantica dell'Inferno, lancia portentosa che feriva con un colpo, come tutte le armi al solito, ma era capace con un secondo colpo di risanare.

Colpo risanatore che auspicheremo anche noi oggi, considerando i guasti imputabili, secondo alcuni, alla tecnica sfrenata, alla scienza ossessiva, all'industria onnipresente in termini di consumismo, spreco delle risorse non rinnovabili, inquinamento e così via.

Ma tecnica, scienza ed industria hanno solo demeriti? Ovviamente no: basta rileggere con occhi attenti romanzi, cronache, storia e storie dei secoli scorsi in materia di sanità, igiene, tenore di vita per rallegrarsi, con un bel grazie al progresso, della nostra presente situazione.

E allora? I guasti ci sono stati e ci sono, ammettiamolo, ma scienza, tecnica e industria hanno risorse, cultura e capacità adeguate per rimediare purché i responsabili governativi e la gente siano disposti a concorrere ai costi degli interventi riparatori: prima del risparmio prima del denaro ci sono ovviamente la salute e l'ambiente. Come dire che la lancia di Achille è disponibile per il secondo colpo risanatore, ma vuole logicamente le spese.

Attendiamo fiduciosi che maturi un responsabile "pensiero verde" renditore dell'ambiente e capace, dopo tante inutili parole, di "eco-efficienza".

COME L'ACQUA È L'UOMO...

L'uomo solo è come goccia piccola inoffensiva, ma quando si fa moltitudine produce ricchezza e prospera come l'acqua copiosa che benedice e redime campi e deserti; se l'uomo trapassa a folla sediziosa e scatenata si fa simile ad onda furiosa che irrompe, travolge, distrugge.

Quando si compatta in ghiaccio sorella acqua si trasforma in fredda e dura roccia simile a massa umana pietrificata in un credo dommatico di intolleranza e di odio.

Ma è per la gloria dei raggi del sole che l'acqua si leva in tenue trama di vapore anelante verso l'alto, in qualcosa simile all'uomo che sa farsi anche spirito, preghiera, elevazione a Dio.

Marco Cecere

A Papa Wojtyla.

Credi in Dio...:
e di luce
s'accende la vita.

Non credi,
perché Dio
non lo vedi?

Ma come
non t'avvedi
d'un miracol
vivente

In questi tempi
così calamitosi
Dio s'è manifestato
in un tesoro di Papa,
che c'è stato donato:
**L'INFINITO POSITIVO
CALATO
NE L'INFINITO NEGATIVO
DE LA NOSTRA STORIA.**

Or dunque vedi...:
la tenebra
s'è dissolta.

RAFFAELE MASI

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

VITTORIO MIGLIORATI, *Le Chiese del silenzio*, La Nuova Cultura Editrice, Napoli, 1993, pp. 176.

ENRICO REPOLE, *Giocavamo con l'aquilone*, Poligrafica Irpina, Lioni.

GIANCARLO LISI, *Florilegio*, Tiemme Industria Grafica, Manduria.

AUGUSTO LUCA, *Monsignor Conforti*, Industria Editoriale Pizzorni, Cremona.

LIVIO NARGI, *Nel sacro tempietto... in preghiera*, Torrette di Mercogliano (AV), 1993, pp. 174.

FAUSTO BALDASSARRE, *La Forestiera - Ida Cassi*, Ed. "Il Ponte", Avellino, 1993, pp. 232.

ANGELO MICHELE IANNACCHINO, *Storia di Telesia*, Ristampa Arti Grafiche "Don Bosco", Telese Terme (BN), 1993, con introduzione di Salvatore D'Onofrio, pp. 474 + XXXV.

GIUSEPPE CHIUSANO, *Testimonianze*, Poligrafica Irpina, Nusco, 1993, pp. 64.

ANTONIO PARZIALE, *Cappella "Madonna dei Manganelli" - Guardia Lombardi (AV)*, Tipografia Dragonetti, Montella, 1993, pp. 58.

MICHELE DE BIASI, *La nuova chiesa di Maria Santissima Incoronata e S. Pietro Apostolo - Guardia Lombardi*, Tipolitografia Dragonetti, Montella (AV), 1993, pp. 104.

PASQUALE DI FRONZO, *Incontri*, Vol. III, Poligrafica Irpina, Nusco, 1993, pp. 88.

GIUSEPPE CORRADO MAZZEO, *Memorie di Cairano*, Tipolitografia F.lli Pannisco, Calitri (AV), 1990, pp. 168.

CELESTINO GRASSI, *I capitoli municipali di Cairano*, Grafiche F.lli Pannisco, Calitri (AV), 1993, pp. 224

GENNARO PASSARO, *Vita opere e miracoli di Sant'Amato da Nusco. Le fonti storiche*, Poligrafica Iripina, Nusco, 1993, pp. 96

GIOVANNI IULIANO, - AGOSTINO MAIURANO, *Statuto e antiche costituzioni di Nusco*, Tipografia Dragonetti, Montella, 1993, pp. 112.

NICOLA DI GUGLIELMO, *Ecclesiastici irpini e studi storici - Don Nicola Acocella. Atti delle "Terze giornate storiche andrettesi"*, Atripalda (AV), 1993, pp. 248.

FRANCESCO SAVERIO GRELLA, *Monografia su Sturno*, Parte Seconda, Atripalda (AV), 1993, pp. 302.

MARIO GAROFALO, *Enrico Cocchia*, Cesinali (AV), 1993, pp. 488.

ARTURO FAMIGLIETTI - PASQUALE DI FRONZO, *Poeti irpini nella letteratura nazionale e regionale*, Accademia Partenopea, Napoli, 1993, pp. 284.

MICHELE FERRANTE, *Fiori di selva*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Istituto Anselmi, Marigliano (NA), 1993, pp. 120.

PASQUALE MARTINIELLO, *L'ora della iena*, Editrice Ferraro, Napoli, 1993, pp. 64.

GENNARO GRANATA, *Documenti e note per una storia di Cassano Irpino*, Tipolitografia Dragonetti, Montella, 1993, pp. 86



NICOLA ARMINIO, *Intorno a Noi*

Ed. Nuovo Meridionalismo

La recente fatica poetica di Nicola Arminio fa chiara fin dal titolo la di lui ispirazione mossa da una matura e urgente passione civile.

Egli coglie, denuncia, censura i drammi del nostro tempo: la fame del bambino di etnie remote defraudato del suo pane, la solitudine disperata dell'immigrato, la stupidità omicida e suicida dei bellicisti e dei criminali, la sventura disumanante della miseria.

Tutto questo è adombrato, prologo inquietante di vigorosi accenti, nella copiosa sequenza di versi posta all'inizio della raccolta.

L'Autore guarda ai mali inveterati del mondo intorno a noi con un misto di angoscia e di speranza, si fa voce profetica di riscatto e rinnovamento dell'uomo, ma non lascia tacere la sua vena lirica che è parte pregevole del suo habitat poetico.

Ed ecco il debole colono di "Sole nascente", le fresche fanciulle del natio borgo di "Nuove", il calore e la santità degli affetti familiari del padre e della sposa, e ancora il vicino paese caro alla sua infanzia, passato al filtro trasfigurante della nostalgia.

Viene colta così, in commosso sentire, la suggestione del quotidiano trascorrendo dai toni forti della denuncia ai moduli raffinati dell'analisi introspettiva, alla rievocazione di sofferti ricordi.

Ma dove l'Autore si eleva ai vertici del lirismo è in "Resurrexit ut dixit" che fonde in felice equilibrio il motivo preziosissimo del tenero bacio con lo scorcio agreste, sobrio e possente nell'immagine dell'olivo proteso al cielo, il tutto pervaso dal sottile afflato religioso della Resurrezione. Quasi un climax ascendente, in definitiva, dall'intimo di un tenero gesto d'amore alla natura che trionfa, a "uno smarrito attimo di gioia" che mira ad abbracciare l'universo: potenza degli irripetibili anni verdi. Qui il poeta è più che mai autentico.

Molto di più, con fine dispositivo di analisi, si potrebbe cogliere dai versi a volte veementi a volte delicati di Arminio, chi avrà la ventura di leggerli scoprirà con sorpresa tesi e motivi che, commisurati alla sensibilità ed all'esperienza personali, si riveleranno godibili e congeniali.

Marco Cecere

Supplemento a
"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile
Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FJORI COMMERCIO

